

Luoghi e non luoghi

Qualcuno definisce gli aeroporti come "non luoghi", cioè, secondo un'enciclopedia, "tutti quelli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici ed in cui le individualità si incrociano senza entrare in relazione".

Altri esempi di "non luoghi" sono, sempre secondo la stessa enciclopedia, i supermercati, i fast food, gli autogrill.

Per essere sincero, faccio fatica a definire un McDonald's come un posto dove "le individualità si incrociano senza entrare in relazione".

L'ultima volta che mi è capitato di parlare da pari a pari con una ragazzina, poco più di una bimba sconosciuta, è stato proprio con un hamburger in mano, con la giovane che, data l'assenza di altri posti a sedere, si accomodò di fianco a me e dopo un po', forse incuriosita dall'argento dei miei capelli, che nel suo cervello poteva fare il paio solo con l'argento anche nelle posate, mi domandò cosa ci facessi seduto lì e si stupì del fatto che anch'io avessi due gambe e due braccia come lei, che avrebbe potuto essermi figlia tardiva o nipote.

Fu strano ed emozionante trovarmi a più di cinquant'anni suonati a condividere il ketchup con una giovanissima e, soprattutto, a parlare di argomenti comuni: il lavoro che non c'è, il timore del futuro, la voglia di serenità, di amore, di un legame per la vita, il mio da mantenere, il suo da realizzare.

Forse quella ragazzina non avrebbe mai trovato né la voglia né il coraggio di parlare di cose simili con il proprio padre, certamente più giovane di me, ma l'hamburger compì il miracolo.

E ricordo la Dani sfoggiare il suo tedesco di fresco apprendimento sorbendo un frappé di fianco ad un buontempone, che mai avrebbe potuto sghignazzare allegramente con una sconosciuta se fosse stato seduto in un ristorante da gourmet.

Non posso neanche pensare che un McDonald's non abbia identità: in Florida vi aleggiava il profumo dei pancakes alla ciliegia che non ho mai trovato altrove, nel Wisconsin ce n'era uno proprio al fianco di un ponte levatoio, dove si radunavano ogni giorno alcuni bimbi di colore che, con le patatine in mano, attendevano il cling cling della campanella del ponte per carpirne il ritmo ed abbozzare passi di danza.

I fast food svedesi fanno di zenzero, quelli scozzesi di birra scura e di gente rude; negli Stati Uniti se non buttate via il bicchiere di carta potete servirvi di Coca Cola fino a strozzarvi, perché la bevanda è meno importante dell'ambiente ed il premio per il riciclo della tazza cartacea è la possibilità di bere gratis.

La grandeur francese associa sempre un bleu-blanc-rouge agli archi dorati più globalizzati del mondo e in Svizzera non manca mai un accostamento hamburger/formaggio rossocrociato a fianco dei più diffusi cheeseburger.

Dice l'enciclopedia: "i non luoghi hanno senso solo per la loro funzione immediata (ristorazione, trasporto, sosta, ecc.) e per questo, senza lasciare spazio alla personalità ed inventiva di ciascun individuo, dettano le stesse condizioni a tutti."

Chissà se in un "luogo", che ne so, un museo o persino la basilica di San Pietro, i bimbi del Wisconsin si sarebbero sentiti liberi di dare sfogo alla loro creatività fatta di mosse feline e treccine agitate al vento, o se avrei potuto attaccare discorso con i giapponesi che mi si rivolgevano in un anglo-nippo-italiano divertentissimo nel fast food di Via del Corso a Roma, intervallati solo dai miei "arigato" e "konnichiwa", che rappresentano tutto il mio patrimonio linguistico del sol levante.

Ma torniamo agli aeroporti, perché non voglio spingermi ulteriormente nel campo della ristorazione, che conosco poco come operatore e troppo come epicureo...

Ogni aeroporto ha una sua identità precisa e ben definita, da qualunque parte lo si voglia guardare. Se siete piloti, ogni pista è la logica conclusione di un preciso circuito di avvicinamento, fatto di punti di riporto, di quote e di procedure codificate; non ci sono due aeroporti identici al mondo, non ci sono due atterraggi identici sul medesimo aeroporto, per quanto ne facciate a migliaia.

Vi sono aeroporti nei quali si atterra non per andare da qualche parte, ma solo per vivere l'esperienza di quell'avvicinamento, di quei punti di riporto, di quelle procedure codificate.

Se siete piloti, un aeroporto è come un campo da golf: non ci sono diciotto buche identiche in tutto il pianeta e non si fanno due volte le stesse diciotto buche alla stessa maniera.

Per i passeggeri non esiste un aeroporto uguale all'altro, basta che ci si guardi intorno.

Capite di essere in una capitale perché inevitabilmente vi imbattete in qualche personaggio

politico; i grandi scali internazionali traboccano di negozi griffati e vi possono regalare l'emozione dell'incontro con un famoso attore o con uno sportivo che altrimenti non potreste vedere mai da vicino ma che, passeggero tra i passeggeri, attende paziente accanto a voi che la hostess chiami tutti al gate di imbarco.

La scoccatura dell'ennesimo sciopero dei controllori e la conseguente attesa di ore prima del decollo, mi regalò tanti anni fa l'occasione di una chiacchierata con una bellissima attrice, di quelle che si vedono solo sulle riviste con la carta patinata, che in quel momento era solo una ragazza che coltivava la pia illusione di tornare a casa in fretta, così come facevo io.

E che dire di quando mi trovai al boarding gate con una famosa squadra di calcio, una squadra "magica", che stava per trasferirsi al nord per l'impegno domenicale (e le prese da una provinciale di metà classifica...), con ragazzini e persino agenti di pubblica sicurezza che impazzivano alla vista di tanti divi del gol e dirigenti e che fotografavano tutti, me compreso, l'unico a non conoscere il nome del campione sedutomi accanto, ignorante di calcio come sono.

Esperienze simili si possono vivere solo in un "non luogo" come un aeroporto, dove tutti siamo accomunati dall'attesa, molti dal timore, alcuni dalla fretta ed è facile relazionarsi con uno sconosciuto che altrimenti non avvicinaresti mai, parlando di ritardi, di paura di volare, della voglia di partire per le vacanze, dell'ansia del ritorno, della famiglia in attesa, della speranza che la nebbia non costringa ad atterrare chissà dove.

Gli aeroporti più piccoli non sono da meno quanto a identità e occasione di incontro.

Alcuni vi gratificano con l'offerta di prodotti dell'artigianato locale o con le specialità gastronomiche della zona, quasi a ripagarvi dell'apprensione che vivrete tra poco, decollando da una pista più corta e su un aereo più piccolo dei grandi liner ai quali siete abituati.

In altri, il contatto tra passeggeri e piloti è così ravvicinato che, forse per la prima volta, molte persone si rendono conto che anche chi siede in cabina è un uomo come un altro, che fa un lavoro come un altro.

Ricordo con un sorriso un passeggero che, con gli occhi tra lo stupito e l'incredulo, diceva "ma come, anche il pilota mangia il gelato?", quasi che il Comandante, nell'immaginario di quella persona, dovesse essere un robot refrattario alla calura della giornata e si nutrisse solo di cherosene e parti di ricambio.

Quel giorno un orizzonte diverso si era spalancato agli occhi del passeggero e forse il suo volo fu più tranquillo, sapendosi affidato alle mani di un padre di famiglia, in volo verso il turno di riposo insieme ai suoi cari e con il ricordo di un gelato, che avrebbe raccontato ai suoi bimbi una volta svestiti i gradi a quattro strisce.

Spesso gli aeroporti rappresentano uno dei pochissimi spazi di verde ancora reperibile e non sono poche le aree naturalistiche che sopravvivono ancor oggi ai lati di grandi città proprio grazie alle servitù aeroportuali, che impediscono la cementificazione selvaggia.

Ecco allora che, durante il week end, i piccoli aeroporti diventano spesso luogo di convegno di intere famiglie, per lasciare correre i bimbi, sgranchiare le gambe ai cani e sproloquiare chiacchiere aeronautiche più o meno improbabili.

Vi sono poi i passeggeri improvvisati dei voli turistici o dei battesimi dell'aria che a centinaia si tengono ogni fine settimana negli aeroclub e nelle scuole di volo.

Non è raro vedere comparire l'aspirante passeggero accompagnato da parenti e amici, che l'ultima volta si erano ritrovati in occasione di un funerale o di un matrimonio e che adesso, liberi dai vincoli della cerimonia, si godono il coraggio del congiunto mentre compie il fatale passo, entrando nella cabina del piccolo aereo come se fosse l'ultimo atto della sua vita terrena.

La grande mostra di cimeli militari ed aeromodelli presente a Malpensa è un crogiolo di piloti, passeggeri e turisti domenicali e non è raro, durante l'inverno, vedere crocchi di persone che si godono il profumo della torta di noci dell'aeroporto di Samedan, chi con gli sci ai piedi, chi a cavallo, qualcuno trascinando i bimbi sulla slitta, altri con i documenti di volo in mano, mescolando esperienze ed idiomi, ma accomunati in un ambiente unico e irripetibile.

Lo so, io sono solo uno zuccone e chissà quanti intellettuali hanno guardato gli aeroporti attraverso i loro occhiali dalla montatura rotonda, prima di definirli dei "non luoghi"; tuttavia io, dopo oltre vent'anni pieni di ali e di volo, continuo a pensare che in un aeroporto c'è tanto da vedere e da imparare, tanta gente da conoscere, identità locali e culturali da comprendere, storie da celebrare, emozioni da carpire.

Continuo a credere che non ci siano "luoghi" e "non luoghi".

Continuo a credere che ci sia solo chi vuole vedere e chi no, chi ragiona con la propria testa e chi ragiona con gli slogan imposti dall'ideologia.

Continuo a credere che ci siano "persone" e "non persone".